

I vangeli della terza, quarta e quinta domenica di quaresima dell'anno A sono stati scelti per gli scrutini battesimali, una catechesi sul peccato e sul battesimo rivolta a chi sarà battezzato nella notte del Sabato Santo, ma anche a tutti noi. Cosa ci insegna oggi il brano del cieco nato riguardo al peccato e al battesimo?

Il tema del peccato è presente in modo esplicito fin dall'inizio del capitolo. I discepoli chiedono a Gesù se la cecità di quell'uomo sia la punizione per un peccato suo o dei suoi genitori, ma Gesù nega questo tipo di relazione: quasi mai il peccato riceve una punizione immediata e la malattia e la disabilità non sono la punizione per una colpa. Alcuni farisei però la pensano così e dicono al cieco: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?» (9,34). In realtà anche loro erano nati – come noi – in quello che chiamiamo “peccato originale” che non è un peccato personale: lo chiamiamo così perché le sue conseguenze assomigliano a quelle dei peccati, cioè danneggiano la nostra relazione con Dio. Invece di essere spontaneamente aperti e fiduciosi nei suoi confronti, fin dall'inizio della nostra vita siamo tentati di credere che obbedire a lui sia un limite che ci mortifica. Il peccato però non deteriora soltanto il rapporto con Dio, ma anche quello con le altre persone: chi riconosce le proprie colpe diventa umile e misericordioso, mentre invece chi non le riconosce, chi si crede giusto punta il dito contro gli altri, ha bisogno di accusare qualcuno – in questo caso Gesù, o il cieco – in modo da proiettare su di lui la propria condizione di peccato. Il male rende selettivamente ciechi: ciechi per quanto riguarda noi stessi e le nostre colpe, mentre siamo capaci (o crediamo di esserlo) di individuare quelle degli altri. Dice il Salmo 35: «Nel cuore dell'empio parla il peccato [...] Poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla. [...] rifiuta di capire, di compiere il bene» (vv. 2-4).

Tutto il brano ci presenta – con l'ironia tipica dell'evangelista Giovanni – un cieco che rapidamente arriva a essere illuminato, a “vedere”, a comprendere chi è Gesù, mentre quelli che vedono diventano sempre più ottusi, sempre più ciechi, incapaci di riconoscere quel che per l'ex cieco è ormai diventato evidente. Alla fine Gesù dice loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (v. 41).

L'evangelista però ci aiuta anche a riflettere sul battesimo: non a caso sottolinea che il cieco va a lavarsi gli occhi nella piscina di Siloe, nome che significa “Inviato”. È Gesù l'inviato di Dio e il battesimo di conseguenza è la fonte nella quale veniamo illuminati: infatti anticamente il battesimo era chiamato anche “illuminazione”, perché chi lo riceve “apre gli occhi” della propria mente sulle realtà invisibili ed eterne.

Chi crede ed è battezzato vede la realtà di tutti i giorni in modo diverso da chi non ha fede: le persone che incontra sono figlie e figli di Dio; le proprie capacità e risorse sono doni ricevuti da Dio; gli avvenimenti quotidiani sono da vivere facendosi condurre docilmente dal Signore.

Il battesimo ci libera anche dal peccato originale, non in modo magico, ma attraverso la fede che professiamo: fede e sacramento non possono mai essere separati. La sfiducia nei confronti di Dio viene cancellata dall'abbandono fiducioso tra le braccia del Padre, a imitazione di Gesù.

È importante ricordare che non “siamo stati”, ma “siamo” battezzati: ogni giorno la luce che ci è stata consegnata nel giorno del battesimo può e deve illuminare la nostra vita.